

Siete tutti invitati alla corte di re Artù

«**A**ll'inizio era una Torre», scrive lo storico Enrico Castelnuovo nel presentare la bella mostra «Lestanze di Artù», esposta fino al 9 gennaio ad Alessandria nel complesso conventuale di San Francesco (Catalogo Electa). E in quella Torre, situata a Frugarolo, che alla fine del Duecento divenne proprietà di Andreino Trotti, un capitano di milizie schierato con il duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, è riemerso un rarissimo tesoro, consistente in ben quindici affreschi di grandi dimensioni di autore lombardo, che risalgono alla fine del XIV secolo, con le storie di re Artù e dei cavalieri della tavola rotonda,

protagonista il ben noto Lancillotto e l'amore per la bella Ginevra. Questi affreschi si devono, per l'appunto, al Trotti, che, una volta in possesso della Torre, fece dipingere la grande sala da un artista lombardo con le storie del ciclo arturiano, all'epoca di grandissima moda.

Il ciclo venne scoperto una trentina di anni fa in condizioni comatose. Avventurosamente «strappato» dalle pareti fatiscenti rimase per decenni abbandonato. Finalmente restaurato è stato possibile presentarlo al pubblico, grazie ad un accordo tra la proprietà e il comune di Alessandria, affidato alle cure scientifiche di Enrico Castelnuovo, che ritiene l'avvenimento di gran-

de rilevanza, trattandosi «di un eccezionale esempio, addirittura il più antico che sia giunto fino a noi, seppure in stato frammentario con molte lacune, di quelle "camere di Lancillotto", vale a dire di una di quelle sale decorate con le storie delle avventure e degli amori dell'eroe». Tornei, giochi, duelli, amori, danze, uccisioni, il tutto in quel clima di «Autunno del Medioevo», mirabilmente descritto da Huizinga. Molti allora gli artisti che si ispirarono ai poemi di Chrétien de Troyes, popolarissimi ovunque, e quasi tutti perduti. Negli ultimi decenni alcuni di questi cicli a soggetto cavalleresco sono stati ritrovati, grazie allo studio di alcuni storici dell'arte, il

più famoso dei quali è quello riemerso a Mantova, dipinto dal Pisanello.

Quindici, dunque, gli affreschi esposti ad Alessandria, che cominciano con l'episodio della regina Ginevra che arma Lancillotto e che proseguono con le molteplici vittorie di Lancillotto, con lo scambio del primo bacio fra lui e la bella Ginevra, con la conquista di castelli, con incantesimi vari e, infine, con la penitenza e la morte dell'eroe.

Sulla formazione del maestro di Frugarolo, secondo Elena Rossetti, autrice di un penetrante saggio contenuto nel catalogo, non ci sono dubbi: «vista l'assoluta omogeneità del suo linguag-

gio con quello che, nell'ultimo quarto del Trecento, dominava alla corte viscontea e presso la nobiltà lombarda nelle terre comprese tra Pavia e Milano; linguaggio che aveva avuto per modello gli straordinari codici conservati nella biblioteca pavese, sicuro punto di riferimento per Giovanni de' Grassi, al quale il nostro artista è debitore». Per completare il quadro di quel mondo cortese, attorno alle recuperate camere di Lancillotto, sono stati riuniti, nella mostra, meravigliosi codici miniati, prelati da biblioteche di tutta Europa, da Parigi a Vienna a Bruxelles a Torino e Milano, avori bellissimi, sigilli, armi e tavolette di soffitto.

IBIO PAOLUCCI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MAURO BERGONZI SUL «SUCCESSO» DI QUESTA PRATICA RELIGIOSA

Ecco la via buddista all'Occidente

MATILDE PASSA

Moda? Passione superficiale? Desiderio d'esotismo? Oppure sincera ricerca spirituale che non passa necessariamente attraverso la propria tradizione religiosa? Questo e altro ancora potrebbe rintracciarsi tra le migliaia di persone che, tra Roma e Milano, hanno inseguito il Dalai Lama nel suo viaggio in Italia. Eppure da molti anni il buddismo, come pratica di meditazione, come via di liberazione, come visione del mondo, si è fatto strada in Occidente con percorsi inediti, tanto che è stata coniata la definizione di «buddismo occidentale». Ne abbiamo parlato con Mauro Bergonzi, docente di Religione e filosofia dell'India presso l'Istituto universitario Orientale di Napoli.

Nel suo passaggio dall'Oriente all'Occidente il buddismo è stato «tradito»?

«Parlare di tradimento per una religione come quella buddista è improprio. È una via spirituale che ha la capacità di mantenere intatto il significato in-

timato, il nucleo del suo insegnamento, pur adattandosi con elasticità ai vari contesti culturali. Il buddismo, a differenza dell'induismo, non nasce come una religione arcaica, esclusivamente vincolata a un determinato ambito etnico culturale, ma al pari del cristianesimo rispetto all'ebraismo o del protestantesimo rispetto al cattolicesimo, prende le mosse da una riflessione critica sui limiti del preesistente establishment religioso. Considera l'uomo nella sua universalità, mettendo in secondo piano gli aspetti ritualistici, mitologici e teologici. Per questo è stata l'unica religione che ha travalicato il subcontinente indiano ed è diffusa in tutta l'Asia».

Qual è il nucleo intimo dell'insegnamento buddista?

«La liberazione dalla sofferenza. Ma essa non si identifica con una metafisica specifica. Non importa da dove si parte perché il risveglio è una dimensione non limitata da alcuna forma particolare. In tal modo il buddismo non ha alcuna difficoltà a riformulare il suo insegnamento nei termini delle varie culture religiose con le quali è venuto in contatto. Il Buddha parlò del

suo stesso insegnamento come di una zattera con la quale attraversare il fiume della sofferenza per poi abbandonarla quando non serve più».

C'è un'idea molto pragmatica nel fondo di tutto questo e una forte critica degli attaccamenti ai ritualismi, all'ascetismo, alle speculazioni filosofiche.

«Critiche all'attaccamento alle dottrine quando cessano di essere strumenti e diventano fini a se stessi. Da questo punto di vista l'insegnamento buddista si potrebbe definire così: usa tutto ma non attaccartianulla».

Ci sono caratteristiche specifiche del buddismo occidentale?

«Sebbene sia prematuro parlare di un buddismo occidentale compiuto, già emergono chiaramente alcuni tratti originali. In Oriente la pratica meditativa è stata accessibile quasi esclusivamente ai monaci, mentre i laici si limi-

tavano a seguire l'etica e i rituali, in Occidente invece assume una crescente importanza l'individuazione di una via propriamente laica al risveglio. Ciò ha spinto molti insegnanti buddisti a cercare modi specifici per una pratica meditativa quotidiana in un contesto urbano. Un secondo aspetto è il dialogo con la psicologia. Molti testi buddisti si esprimono in termini psicologici, parlano di mente e di stati mentali, anziché in termini liturgici, teologici o mitologici. Alcune aree della psicologia occidentale hanno sviluppato, grazie al rapporto col buddismo, un interesse crescente per lo

//
I legami con la psicologia e l'impegno diretto dell'ecologia alla non violenza

//

studio degli stati contemplativi e meditativi e per l'autotrascendimento dell'Io. Da un lato la psicologia occidentale ha potuto approfondire lo studio degli stati transpersonali di coscienza con l'aiuto dei testi buddisti, dall'altro gli insegnanti buddisti hanno cominciato a interessarsi alle dina-

miche psicologiche connesse con la pratica meditativa. C'è poi l'enorme importanza data al rapporto interpersonale come palestra di pratica spirituale. Non che non fosse presente nel buddismo asiatico, pensiamo solo alla relazione maestro e discepolo, ma nel buddismo occidentale la pratica della consapevolezza applicata a tutti i rapporti è centrale».

In Occidente si parla anche di «buddismo impegnato» come a contrastare l'accusa di fuga dal mondo mossa a chi «passa il tempo a contemplarsi l'ombelico».

«A parte le battute, il buddismo insiste sull'illusorietà della separazione tra l'Io individuale e il mondo sull'interdipendenza di tutti i fenomeni, è quindi naturale che la pratica del buddismo porti a un impegno diretto nel mondo che in Occidente può andare dall'ecologia alla non violenza, all'assistenza agli emarginati, ai carcerati, ecc. È interessante vedere come l'ecologia occidentale che nasce da una riflessione critica in ambito scientifico si sia coniugata con il rispetto buddista per gli equilibri della natura, scaturito dalla consapevolezza meditativa

della totale interdipendenza di ogni fenomeno. Chi si dedica soltanto alla propria individuale liberazione mostra di non capire cos'è la liberazione, né tantomeno la compassione. D'altra parte se ci si dedica solo al servizio degli altri, mettendo tra parentesi la propria interiorità, si rischia facilmente di inquinare l'impegno esterno con dinamiche e motivazioni di tipo egoico».

È singolare che una via spirituale che nega l'Io abbia attecchito in una cultura così individualista come quella occidentale.

«In Occidente l'individualismo è un termine ambiguo: da un lato può indicare la valorizzazione delle qualità proprie di una persona e lo sviluppo delle sue specifiche potenzialità, dall'altro può diventare sinonimo di egocentrismo narcisistico. Per quanto concerne il primo significato il buddismo non nega l'individualità, ma nega l'esistenza di un nucleo individuale fisso, immutabile, separato da tutto il resto. Ha una visione della realtà come un unico processo interrelato di fenomeni sempre cangianti. Ogni "individuo" è l'unica e irripetibile espres-

sione, in un dato punto del tempo e dello spazio, dell'interrelarsi di tutti i processi dell'universo, è il frutto di molte realtà che trapassano l'una nell'altra. Da questa unicità e dalla sua intrinseca impermanenza, nasce l'insostituibile preziosità di ogni individuo. Ma per il buddismo l'incondivisibile, ciò che non nasce e non muore, è al di là dei limiti dell'individuo. E ciò è liberante per quegli occidentali che sentono il disagio dell'autoincapsulamento in una prigione narcisistica».

Soprattutto da parte cattolica si polemizza con chi segue vie diverse dal cristianesimo.

«L'accusa è di essere in cerca di una religione facile, una sorta di "fai da te" dove la scelta individuale prevale su quella collettiva. Ma la via buddista non è certo facile, è molto impegnativa. Questo travisamento può nascere da una mancata comprensione della sua pratica. In realtà nel buddismo si sottolinea molto l'importanza di un costante impegno meditativo individuale, da coordinare però continuamente con la propria guida spirituale da un lato e la comunità dei praticanti dall'altro».



Un monaco buddista in Cambogia e sopra, preghiera nel tempio della comunità dello Sri Lanka a Milano



ALBERTO BOATTO

Capovolgendo il titolo di un famoso libretto di André Malraux, «Tentazione dell'Occidente», oggi noi assistiamo culturalmente e spiritualmente alla «Tentazione dell'Oriente». Buddismo, zen, arti marziali, yoga sono dilaganti in Europa e in America.

Il Musée Guimet di arte orientale è chiuso causa lavori di riorganizzazione, ma una bella mostra, allestita all'interno di uno spazio ancora disponibile, viene incontro alle nostre attese. Reca un titolo trionfale e plurale «Pantheon Buddhique», con una superba concentrazione di sculture del Buddha attorno al buddismo.

Possiamo seguire e misurare l'estensione della predicazione del Buddha, dall'India, alla Cina, fino al Giappone e alle isole dell'Oceano Indiano. E al tempo stesso, possiamo osservare la trasformazione di questa arte, spe-

cialmente attraverso la figura dello stesso Buddha, dall'arte del Gondhara fino all'ultimo fiorire dell'arte del buddismo giapponese.

Come il Cristo, anche il Buddha possiede una biografia particolare. Come non la possiedono, o in misura assai ridotta, gli dei del Pantheon greco. Così, oltre che essere racchiuse in un'immagine assoluta, le due figure dispongono di immagini relative agli episodi della loro vita. L'immagine

assoluta del Cristo è quella dell'Uomo Crocifisso, ancor più che del Risorto; mentre del Buddha è quella dell'Illuminato. Il Vangelo prima e gli affreschi delle Cattedrali dopo hanno per soggetto la storia del Cristo, dalla nascita in una stalla fino all'ascensione sulla vetta di un colle.

La leggenda del Buddha svolge la sua storia con un'ampiezza che non trova però riscontro nell'arte figurativa. Gli artisti hanno operato una scelta: la nascita del

LA MOSTRA

Le palpebre abbassate dell'Illuminato

principe Siddhartha Gautama, colui che diverrà il Buddha; gli episodi della sua iniziazione; la predicazione del Parco delle Gazzelle, escludendo di preferenza la fine, la rappresentazione della sua morte. Il Buddha è un uomo e quindi una creatura mortale, ma la crescente e popolare divinizzazione della sua persona spiega similmente la rimozione.

Così più ancora del Cristo, del Buddha resta centrale e preponderante l'immagine assoluta dell'Illuminato. «Nell'ora quando l'alba spunta e batte il tamburo, mentre le stelle annunciano la quarta veglia, il Buddha raggiunge l'Illuminazione».

All'inizio, quando non esisteva una cultura figurativa se non al livello del folklore, per rappresentare questo istante cruciale della sua esistenza, si fece ricorso al simbolo. Preferendo fra tutti il trono vuoto. Quando l'arte greca nella sua declinazione ellenistica, al seguito delle conquiste di Alessandro

Magno, raggiunse l'Asia Minore e i confini dell'India, gli scultori buddisti si trovarono di fronte ad un modello forte: quello di Apollo che stava divenendo sempre più l'immagine del dio del sole.

Così si assiste ad un fenomeno di assimilazione e di trasformazione tra i più affascinanti che siano mai accaduti: quella di un dio greco nell'immagine del Buddha. Apollo, dio della bellezza e della luce, guida delle muse, è una divinità che afferma, dice di sé al mondo.

Budda è un sapiente che insegna il distacco dalla vita, la liberazione dal ciclo fatale della nascita e della morte.

A poco a poco, l'immagine di un dio proiettato verso l'esterno e la plasticità dei corpi, si trasforma nell'immagine di un saggio tutto introiettato in se stesso, sprofondato nella propria meditazione. I capelli da fluenti si raccolgono e su di essi spunta la fiamma dell'illuminazione.

Il segno del risveglio si stampa al centro della fronte o in mezzo agli occhi. Con suggestiva invenzione, le palpebre si abbassano fino a calarsi sugli occhi e a chiuderli. I Buddha cinesi della dinastia Wei ci offrono di questo movimento le immagini più sorprendenti.

Il volto si accorda, non più alla nudità e ai movimenti di un dio pagano, ma alle vesti e alla immobilità dei monaci. I corpi si prostrano nella positura del silenzio e del raccoglimento.

Un processo di stilizzazione e di concentrazione sta all'origine delle mirabili e toccanti figure create dal buddismo. Esse ricorrono, secolo dopo secolo, l'intero Oriente, partendo dall'India, attraverso la Cambogia, per arrivare in Cina e nel Giappone e dilagare nelle grandi isole e negli arcipelaghi sparsi sull'Oceano.

Di questa metamorfosi e di questa creazione la mostra «Pantheon Buddhique» presenta un

ampio numero di esemplari che inducono al silenzio perfino la folla sempre distratta dei visitatori.

Il Bodhisattva di Shahbaz-Garhi, con i baffi attorcigliati sulle labbra chiuse, ornamento dei guerrieri, è un eccellente esempio di scultura in schisto azzurro. L'altro Bodhisattva appartenente all'arte Gupta, una dinastia che dominò l'India fra il IV e il VI secolo, è una compiuta espressione di quest'arte.

Della produzione khmer dell'antica Cambogia sono presenti rarissime teste del Buddha del XII e del XIII secolo.

Ma è l'abbassarsi delle palpebre sulle pupille nei volti sorridenti del Buddha a fermare l'attenzione. Tra i molti, il Buddasiamese di Lophburi, una testa fusa in metallo, chiude gli occhi misteriosamente e ironicamente rovesciati al suo interno «sulla vana agitazione degli uomini» (e degli spettatori).

